

Caso Fiat, il governo che non c'è

Il ruolo svolto dalle banche nella battaglia sulla composizione del management rappresenta una novità. Un'azione impensabile senza l'attività svolta dai governi di centrosinistra

NICOLA ROSSI

Segue dalla prima

A sua volta, non era possibile escludere che la strategia di una credibile alleanza internazionale conducesse ad una riduzione della capacità produttiva significativa e di non facile gestione sotto il profilo sociale. A questo appuntamento il Governo si presentava assolutamente impreparato essendosi dimostrato, da un lato, incapace di definire ed attuare una compiuta riforma degli ammortizzatori sociali e non avendo affrontato, dall'altro, una seria discussione non già su questo o quell'incentivo ma sulle prospettive complessive del sistema produttivo italiano. Quanto accaduto successivamente nulla ha tolto ma qualcosa ha aggiunto a quel quadro. L'intervento degli istituti di credito ci ha imposto di ricordare come una grande prudenza fosse necessaria

per evitare di irrigidire ulteriormente i bilanci delle banche, sui quali insiste oggi anche il peso di un eccesso di capacità nel settore dei servizi finanziari. I tempi e le modalità delle scelte più recenti dell'azionista di riferimento non hanno cambiato una virgola degli aspetti gestionali ed industriali della vicenda ed hanno, se possibile, reso ancora più complicate le prospettive di mercato dell'Azienda a cui non ha certo giovato l'apparire e scomparire di ipotesi industriali che sono sembrate costruite sulla sabbia. Valga per tutti il riferimento al cosiddetto «polo del lusso», uno «spot», come lo ha definito Patrizio Bianchi. Infine, il ritorno in campo di istituzioni che hanno da tempo esaurito la funzione che avevano per decenni esercitato ci ha rammentato come sia ancora ben radicata nella finanza italiana l'assenza di trasparenza e la impermeabilità

alle più elementari regole di mercato. Eppure, proprio sotto questo aspetto è emersa una importante novità. È certamente vero che questi ultimi mesi hanno mostrato da parte di molti una diffusa nostalgia per quello che una volta si chiamava il «parco buoi», rappresentato, a seconda dei casi, dai detentori delle obbligazioni Cirio o dagli azionisti di minoranza Fiat. Ma è anche vero che la battaglia infuriata intorno alla composizione del management Fiat è stata qualcosa di una battaglia di potere come tante altre in passato. È stata anche uno scontro fra vecchie e

nuove culture e fra generazioni. Uno scontro che non sarebbe stato nemmeno immaginabile nell'Italia di dieci anni fa. Uno scontro possibile oggi solo perché - con tutti i loro limiti - la liberalizzazione e la privatizzazione del sistema creditizio e la sua imponente ristrutturazione hanno contribuito, almeno in parte, a svegliare obiettivi, metodi e comportamenti ed a rinnovarne i vertici. È questo un dato sul quale il centrosinistra dovrebbe riflettere con molta attenzione. Non si tratta, come è ovvio, di prendere posizione per questa o quella parte ma di riconoscere che, anche grazie al

centrosinistra, la cultura economica di questo Paese è cambiata. Faticosamente e ancora molto parzialmente, ma è cambiata. E sono cambiamenti che non si annullano facilmente, nonostante il Governo Berlusconi. Il Governo, appunto. Determinata spregiudicatezza e senso degli affari dell'imprenditore che, pro tempore, lo dirige, da un lato, e dall'altro, confusione strategica e vuoto progettuale. L'azione del Governo si può sintetizzare in questi due aspetti. Il primo impietosamente sottolineato dall'autorevole, e non sospetto, settimanale *Economist* che colloca ormai le noti-

capace di assolvere al proprio compito. Altri paesi, anche recentemente, hanno attraversato fasi di declino produttivo pronunciate come quella italiana. E le hanno superate dando fondo a tutte le loro risorse - e l'Italia ne avrebbe non poche - e soprattutto appoggiandosi ad una classe dirigente degna di questo nome. Bene dunque che si scrivano le regole ed il programma e che si definiscano le modalità di selezione del leader. Ma al centrosinistra italiano si chiede oggi qualcosa di più: proporsi credibilmente come una classe dirigente alternativa, capace di offrire al Paese la tranquillità e la fiducia in se stesso spazzati via da un Governo che ha sparso a piene mani ansia ed insicurezza. Perché nessuno dimentichi la enorme differenza che corre fra avere qualcuno al comando ed avere qualcuno che comanda.

segue dalla prima

Caro Corriere cara libertà

La storia parte da lontano. Prima della P2, anni Settanta, da via Solferino si osservava i rimascoli Rai che il destino sincronizzava alle mutazioni politiche, contenti di lavorare al *Corriere* dove era possibile cercare e scrivere con la certezza di un'informazione chiara, sia pure movimentata da pressioni, raccomandazioni o proteste romane, storia di ogni redazione nella storia dell'Italia del dopo fascismo. E storia di giornalisti un giorno a cena dall'un potente, un giorno dall'altro, ma i direttori mai, almeno alla luce del sole. La dignità del ruolo richiedeva riservatezza. Poi, una certa politica, è entrata da padrona e lo strip tease è cominciato. Da principio non ce ne siamo accorti. Qualche allarme per le stranezze di servizi fuori squadra o insinuazioni criptate, ma nelle cronache di un grande giornale sono peccati ricorrenti. Speravamo limitati all'influenza di chi si assumeva la responsabilità di proposte inusuali. Avrà amici potenti, pensavamo. Non immaginavamo quali amici. Le sorprese continuavano. La sorpresa di Roberto Gervaso, penna veloce sul filo della curiosità del Gigi Marzullo Tv: all'improvviso entra nel bunker dove il dittatore Somoza si nascondeva in Nicaragua per fuggire la rabbia popolare e le domande di mille giornalisti. Inutilmente bussavamo al suo rifugio. Come mai sempre lontano dalla fame e delle guerre di quell'America disperata, Gervaso riesce ad abbracciare con simpatia il signore estraneo alle frivolezze che il giornalista botta e risposta scioglieva nelle pagine culturali del *Corriere*? «Dopo», abbiamo capito. Le banche nelle quali la P2 nascondeva i tesori, pretendevano la trasformazione di un assassino in trasformista impegnato a respingere il comunismo. Faceva parte della banda e i fratelli vanno riabilitati. Fraternalità della loggia che pianifica il copione di un viaggio noioso, con aerei che si fermano ogni mezzora, ma per Gervaso impossibili dire di no. Altra sorpresa il decalo-

go col quale Gelli annuncia sul *Corriere* la trasformazione dell'Italia che ha in mente. Repubblica presidenziale, giustizia sottomessa ai politici, televisione privata più forte della televisione di Stato da ridurre a una cenerentola dai nani obbedienti. Vent'anni dopo la P2 ce l'ha fatta. Ma, allora, cercavamo di capire quali meccanismi ed eroi mascherati stavano cambiando il giornale inventato da Piero Ottone. Nel diario e documenti lasciati ai figli, Alberto Cavallari che dopo la P2 aveva tentato di riportare il *Corriere* alla dignità di una professione non sottomessa, annota le manovre della politica decisionista. Comincia a imperversare. Passate le ombre P2, i politici non si nascondono. Vogliono il *Corriere* non sopportando l'indipendenza dell'informazione. Italia craxiana, primi anni '80. Craxiani il comitato di redazione, l'Associazione lombarda dei giornalisti, la Federazione nazionale della stampa. Battaglioni craxiani invadono Rai e scalano il *Corriere* dove subito si accendono rivolte programmate da redattori telemandati: trasmettevano in diretta al foglio di partito le parole di sdegno di assemblee inventate giorno per giorno, all'infinito. Giochi pianificati nelle stanze estranee a via Solferino. A volte con risultati buffi. Tanto per fare un esempio: per difendere «la dignità di alcuni redattori», si convoca d'urgenza una protesta contro Cavallari. Oratore Vittorio Feltri. Purtroppo tutti sanno cosa sta per dire: «Prima comunicazione» uscita con un giorno d'anticipo, già raccoglie, parola per parola, nell'inserto stampato una settimana prima, le accuse «improvvisate» in assemblea. Poi la provocazione delle bandiere rosse sui tetti di via Solferino per rappresentare un *Corriere* in preda a deliri rivoluz-

Gli anni bui della P2 Cavallari che difende l'autonomia del giornale da Craxi Una storia che va ricordata



zionari. Da stroncare nel «nome dei lettori». Cavallari blocca l'uscita del giornale fino a quando non vengono ammainate. Richiama gli inviati da Paesi lontani in attesa della normalità. Giorni senza *Corriere* in edicola perché «un quotidiano indipendente non può indossare i colori di questo o quel partito». Ma gli insulti non finiscono. E cominciano le risposte. Craxi, presidente del Consiglio, trascina Cavallari in tribunale per un articolo di fondo che racconta la corruzione rivelata dieci anni dopo da Mani Pulite.

Un processo con tante ombre. Capo del Governo contro direttore del *Corriere*, processo mai visto. Il presidente Pertini desidera testimoniare, ma si arrende e scrive parole di scontro: «Minacciano una crisi. Non possono...». Non potevano (o non volevano) il comitato di redazione del *Corriere*, l'Associazione dei giornalisti lombardi, la Federazione controllata dal partito al potere. Hanno lasciato Cavallari solo, senza una parola e l'unico conforto di giornalisti francesi e inglesi scesi a Roma per difendere «il diritto all'informazione» portan-

do anche un assegno che irrobustisce il collegio di difesa. Un po' come facciamo noi del primo mondo per sleigare le notizie proibite nei paesi del finimondo: dall'Afghanistan alla Nigeria. Ma il sindacato di allora non batte ciglio. È impegnato in un'altra battaglia che propone all'assemblea: implorare governo ed editori (con un piede fuori per tessere P2) di sostituire Cavallari con una direzione collettiva. «Provvisoriamente» un sindacalista si offre di firmare il giornale. Tentativo di un golpe pateticamente fallito.

Tre anni così. Con reciproci imbarazzi, Cavallari e alcuni amici, un giorno incontrano Craxi in un ristorante dell'arcipelago del garofano attorno a via Solferino. Giubbotto e calzoni di nappa nera, il primo ministro annuncia: mi do da fare per tirar fuori il *Corriere* dall'amministrazione controllata. Ne era costretto a causa dello scandalo P2. «È il nuovo editore?», curiosità di chi lo ascolta. «Sto lavorando perché sia milanese, così ci guardiamo in faccia». Prima di trovare le banche giuste, anche Gelli e Ortolani pensavano a qual-

cuno di Milano per incappucciare il *Corriere* nella loggia segreta. Fra le pagine del diario che i killer di Mino Pecorelli non sono riusciti a portare via, la Commissione Anselmi trova gli appunti degli incontri in casa Berlusconi. Pecorelli lo chiama «il pasticciere», per i dolci con i quali accoglie gli ospiti: tanti camerieri, «quadri di Van Gogh, Giotto, Tiepolo». Gli fissava un appuntamento con Tassandri, ma Berlusconi sta pensando ad altro. Vuole che sue Tv arrivino ovunque in concorrenza alla Rai: non ha ancora il permesso di far funzionare i ripetitori. L'occasione diventa i *Mondiali*, campionato mondiale per squadre che hanno già vinto i mondiali: novembre 1980 a Montevideo, dove Gelli e Ortolani sono di casa. Fra i militari al governo non mancano i fratelli P2. Sarà un campionato a quattro squadre: Brasile, Uruguay, Argentina più l'Italia. L'Inghilterra non partecipa «mancando le garanzie di un governo democratico». Quando la Rai, che agisce in monopolio, si fa viva con gli organizzatori, scopre che i diritti sono già di Berlusconi il quale non ha ancora il permesso della diret-

ta - la legge glielo vieta - farà quindi vedere le partite il giorno dopo, eppure non se ne preoccupa. La trattativa si era svolta in Svizzera, ma il racconto raccolto a Montevideo è più complesso. Presidente della Fifa, la federazione del calcio, è Artemio Franchi. P2. Piduiista anche il primo segretario della legazione italiana di Montevideo. Ancora una volta interviene il Quirinale. Ghirelli, consigliere del presidente, telefona al nostro ambasciatore: «Fate sapere al governo che l'Italia non verrà se non liberate tre prigionieri politici sepolti in galera solo per reati ideologici». Deviazioni da una dittatura in divisa. Ma il funzionario Bonetti che lavora alla Rai a Montevideo, stranamente sede legale per l'America Latina, risponde con un sorriso a noi che chiediamo: «Non fate caso alle minacce di Pertini, l'Italia viene perché i diritti sono di Berlusconi...». Questa la ragnatela. Resta il problema della diretta e solo tre anni dopo al *Corriere* ci si accorge quanto forsennata fosse stata la campagna in favore di Mediaset «per tutelare il legittimo interesse dei telespettatori». *Corriere e Gazzetta dello Sport* uniti per ordine di Bruno Tassandri, amministratore delegato Rcs e piduiista. Attacchi a governo e Rai che fan via, la Commissione Anselmi trova il permesso di far funzionare i ripetitori. L'occasione diventa i *Mondiali*, campionato mondiale per squadre che hanno già vinto i mondiali: novembre 1980 a Montevideo, dove Gelli e Ortolani sono di casa. Fra i militari al governo non mancano i fratelli P2. Sarà un campionato a quattro squadre: Brasile, Uruguay, Argentina più l'Italia. L'Inghilterra non partecipa «mancando le garanzie di un governo democratico». Quando la Rai, che agisce in monopolio, si fa viva con gli organizzatori, scopre che i diritti sono già di Berlusconi il quale non ha ancora il permesso della diret-

dignità. Mi rendo conto di aver fatto un esercizio di memoria, un po' noioso ma necessario ai ragazzi che hanno trent'anni e quando votano ignorano la storia dei protagonisti nascosti sotto gli spot. E non colgono il significato rituale di certi passaggi della realtà politica. Quando Berlusconi (P2) ha annunciato in parlamento di aver sostituito al ministero degli interni Scajola con Pisanu (era sottosegretario Dc ed ha dato le dimissioni dopo la deposizione alla Commissione di P2 di Angelo Rizzoli), il primo a rallegrarsene con un discorso fiorito, è stato il senatore Cicchitto, anche lui tessera P2. Insomma, dagli anni bui del *Corriere* poco è cambiato. Forse la P2 ha smesso il vecchio nome, non sciolto i protagonisti. Ma per i ragazzi la P2 resta ancora un nome misterioso che nessuno ha spiegato e vuol spiegare. Una pistola, un dentifricio. Chissà.

Il *Corriere* è un paese di mille abitanti. Tecnici, impiegati, operai il cui lavoro permette ai giornalisti di raccontare ciò che succede. Come ogni villaggio raccoglie caratteri diversi. Chi fa lo spiritoso e chi lavora sul serio. Inevitabili nani, prestigiatori, damine nere, mormoranti che ondeggiando seguendo le pieghe del vento, ma la sostanza di un giornale non risente di queste marginalità. La sua storia si definisce nella fiducia dei lettori e non esiste lettore che gradisca il pensiero unico di chi ha tante mani. Ecco perché il destino del grande quotidiano non deve essere abbandonato ad egoismi che prescindano dal diritto della gente ad essere informata lealmente ogni mattina. Non importa se i commenti sono graditi oppure no. Ma le notizie appartengono a tutti. Basta ascoltare Fede quando racconta la crisi Fiat per capire quale futuro si sta preparando. L'appello sfuggito al direttore De Bortoli, con discrezione, malgrado l'acqua alla gola, va raccolto. I lettori devono fare attenzione alle manovre che le camere oscurano preparando. Per evitare - tra l'altro - che il discorso bulgario di Berlusconi, dopo aver tagliato Enzo Biagi dalla Tv, lo costringa ad abbandonare anche il *Corriere*. E con lui tanti altri. La fila è lunga.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Va accolto l'appello di De Bortoli: i lettori prestino attenzione alle oscure manovre sul Corriere

cara unità...

Non abbandoniamo Al-Shari e i suoi cari

Luigi Pogni

Continuate a darci notizia della famiglia siriana di Mohamed Said Al-Shari respinta dall'Italia. Non abbandoniamola, è rivoltante quanto è accaduto.

Che vergogna l'espulsione di quella famiglia siriana

Vania Pederzoli, Rovereto (Modena)

Mi guardo intorno, sfoglio atterrita i quotidiani e un dubbio mi sorge spontaneo, ma siamo nell'Italia del 2002 o in quella del 1942? Probabilmente non esiste molta differenza. Dopo l'esempio di civiltà della Legge Bossi-Fini, già il nome è tutto un programma, ecco le sue democratiche conseguenze. Una famiglia siriana, madre, padre e 4 bambini dagli 11 ai 2 anni, rifugiata in Iraq da molto tempo, in quanto i genitori erano stati condannati come oppositori politici, il padre l'ingegnere Mohammad Said Al-Sahri condannato a morte; decide di raggiungere la democraticissima Europa per ricongiungersi con alcuni famigliari che vivono a Londra. Purtroppo però

queste persone hanno commesso un errore, un grave errore: sono sbarcati all'aeroporto internazionale di Malpensa (Milano, Italia) dove prima sono stati tenuti in isolamento per 5 giorni dalla polizia di frontiera, senza possibilità di contatto con il mondo esterno, compreso il fratello della moglie e l'avvocato. Poi sono stati rispediti a forza in Siria dove li attende un grazioso pacco dono natalizio: la pena di morte. Le autorità sostengono che queste persone non hanno chiesto il diritto di asilo (a me sembra cosa abbastanza improbabile); in ogni caso pare che la famiglia parlasse solo arabo e che non sia stato fornito loro nemmeno un interprete. Di queste 6 persone, nessuno sa più nulla.

Il mio amato paese ha clamorosamente violato e non considerato uno dei principali diritti di cui dovrebbero godere tutte le persone di questo pianeta: il diritto d'asilo che è sancito non solo dalla nostra Costituzione (art. 10) ma anche dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art. 14) e da numerosi altri trattati Internazionali, dalla Convenzione di Ginevra alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (approvata nel 2000). Il mio amato paese non lo riconosce più. E provo un forte senso di vergogna.

Mobilitiamoci contro i condoni di B.

Matteo Piccardi

Ci troviamo di fronte ad un maxi-emendamento che presenta ben 15 sanatorie. La violenza e l'offesa del Governo B. non ha

limiti, anche perché incontra una flebile resistenza. L'immagine che da oggi, ogni giorno, avrò negli occhi, sarà i visi disperati degli operai Fiat, contrapposta a quella di Tremonti, che, arrogante, propone un condono sul già scandaloso scudo fiscale per le imprese ed un condono sulle successioni e le imposte di catasto. Uno schiaffo a tutti coloro che in Italia stanno subendo la profonda crisi economica. Leggo sul vostro giornale dichiarazioni di alcuni nostri dirigenti che seguendo metodi si democratici, ma scontati e poco visibili, promettono una giusta e dura battaglia in Parlamento. Non mi basta. Sono offeso ed indignato. Suggestisco che il vostro e nostro quotidiano incalzi la classe dirigente del centro-sinistra, affinché indichi un'ampia e capillare serie di manifestazioni che siano apertamente in contrasto con la manovra finanziaria promossa da questo Governo. Abbiate la forza di ritagliare un piccolo spazio per raccogliere le numerose richieste che, spero, seguiranno la mia. Saranno giornate di forti rivendicazioni, di giustizia economico-sociale, e soprattutto contribuiranno a restituire la politica, nella sua più alta e nobile accezione, ai cittadini onesti.

Domande reali dalla manifestazione di Genova

Walter Lanaro, Genova

Ieri a Genova si è svolta la manifestazione No-Global, per chiedere una volta di più chiarezza sui fatti del G8 e sulla morte di Carlo Giuliani. Tra le fila dei manifestanti, vi erano

pure gli operai Fiat e Marconi. Due realtà lavorative italiane in piena crisi. Migliaia di operai senza la certezza del domani, ma con la certezza che la società civile ed onesta non li abbandona. Quella protesta «incivile» come l'ha definita Berlusconi, non c'è stata. La città ha vissuto una giornata quasi normale. Quella normalità che in questo paese oramai manca da troppo tempo. Quella tranquillità sociale che non esiste più, soprattutto a causa di scelte politiche sbagliate. Non solo portate avanti da questo governo, ma anche da quelli passati. Il mercato del lavoro è in crisi. La struttura democratica è in crisi. Il concetto di legalità è ormai in disuso. Dietro la protesta di ieri ci sono domande reali, importanti, veritiere e non demagogiche. La vera demagogia, credo la faccia lo Stato, che si fa percepire dal popolo sempre più lontano. Lontano dal desiderio di una giustizia globalizzatrice, sia verso il povero che verso il ricco, senza diversità e compromessi! Ma ad oggi le cose sono profondamente diverse. La giustizia sociale non esiste più, tanto meno quella ordinaria. Lo Stato italiano credo si stia avvicinando sempre più ad un punto di non ritorno. Una situazione da cui potrebbe venire fuori il «fatidico» uomo forte. In Italia non sarebbe la prima volta... il passato c'insegna, non bisogna dimenticarselo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it